

Cidi.051116 Manlio Milani. 05.11.16

Un saluto con punti di riflessione su Dolore e Storia: come tenere insieme i due elementi per fare memoria e che giustamente Elisabetta Musi prima chiamava, con le parole di E. Morin “Coscienza della Totalità” del vivere. Come rapportare l'esperienza vissuta a bambini, ragazzi che ignorano cosa ha significato quel fatto e perché è necessario conoscerlo? Come tradurre quel fatto e quel luogo dell'accadimento “che vive nella storia ma non fa la storia” (pag. 120)?

Al testimone si chiede di farlo rivivere quel fatto, quasi a certificare che “è veramente avvenuto”, dargli concretezza in tutti i suoi aspetti: le ragioni del fatto, il dolore che esso ha prodotto, le conseguenze che l'atto violento produce: la “separazione” nei soggetti e che nel tempo occorre saper ricostruire.

In una scuola elementare incontro gli studenti opportunamente preparati in merito alla strage di Piazza Loggia. Una bambina viene con il tema che il nonno a suo tempo fece in classe il giorno successivo a quel 28 maggio 1974. Lo legge con partecipazione, si fa testimone di una memoria familiare: e vuole che si sappia. Esempio importante di un fatto da non ignorare.

Ti chiedono di raccontarti (dov'eri, cosa facevi, chi era la persona persa, se hai figli, cosa fanno ecc): Non te lo chiedono per soddisfare una “curiosità”, quanto un misurarsi con la propria condizione, come un voler sapere “se accadesse anche a me...”. E ti accorgi che hanno bisogno di un percorso a “Lieto fine” come in una favola che – apparentemente - è allontanamento dalla realtà. E la tua presenza è questo lieto fine.

Le loro domande spaziano dentro questo orizzonte dal quale non è escluso colui che ha commesso un reato. Emerge qui il sentimento della vendetta. Le parole forti che usano riflettono una duplicità di sentimenti: l'espressione di una forma di solidarietà, di partecipazione, di stare dalla tua parte, da un lato e allontanare il pericolo da se stessi dall'altra.

E' anche il passaggio più difficile da far capire cosa significa fare giustizia rispettando la dignità anche del reo.

Nell'esperienza che ho avuto incontrando colpevoli di quegli anni di terrorismo politico, la prima difficoltà è stata quella di “alzare lo sguardo su chi aveva commesso reato di morte”.

Ciò era indispensabile per toglierti dalla testa l'idea di avere a che fare con “mostri”. Alzare lo sguardo allora è cogliere l'umanità dell'altro che il reato non annulla. Parti da qui per ascoltare e dialogare, riscoprire il valore del ripristino della relazione. Passaggio fondamentale per ritornare – senza stigma di condizione – ad essere cittadino.

Dove sta la difficoltà in questo raccontare? Nell'usare parole che sappiano evidenziare che il dolore non è un dato esterno, lontano da te ma una realtà vivente che ti circonda, che può schiacciarti. Nei bambini in particolare. Lo avvertono, ma ne hanno paura. Ma nello stesso tempo intuiscono che esso dolore è parte del vivere. Senza dolore la vita non è umana ma occorre sapere che se ci consegniamo al dolore senza prendere alcuna distanza, la vita si prosciuga, ne restiamo schiacciati.

Descrivere il fatto, l'atto di violenza subita cosa essa produce è essenziale ma non può che essere il punto di partenza. Occorre fare emergere come la violenza separi di colpo il prima dal dopo, la tua vita fino a quel momento vissuta da quel che accadrà dopo.

In questo prima rientrano le vite delle persone: chi erano cosa pensavano, come agivano. E lo fai per evidenziare come la violenza distrugga relazioni, sentimenti, affetti, progetti. E nello stesso tempo come la morte se è ineluttabile nella sua naturalità qui è accaduto, accade anche oggi, che la sua imprevedibilità è legata a ragioni umana prodotte dall'uomo.

**SALE MARASINO** sono in una scuola media, Una ragazza mi chiede quale è stata la mia prima scoperta *“in quel momento”*. Quasi istintivamente le rispondo (e scopro dentro di me): *“La scoperta della morte, ma non tanto quella biologica, quanto il fatto che essa è stata data da una persona, cioè mi dice di “un gesto umano”*. E tale *“scoperta”* mi porterà a interrogarmi su questo rapporto vittima – colpevole nei termini prima detti).

Ma anche che quel dopo resta come parte di te e che trova nella memoria o meglio nella spiegazione del perché del fatto quella riunificazione che da senso al tuo testimoniare.

**Vittorini: Uomini e no.** Il nipotino si rivolge a Nonno Berto, partigiano: *“Nonno perché mi dici sempre che dobbiamo imparare dai morti? Ma che cosa dobbiamo imparare?”*. E il nonno risponde *“Le ragioni per cui sono morti”*.

Ritorna qui la centralità del fatto: *“Quando tornai in piazza nel pomeriggio, se venni accolto, quasi adottato da quella solidarietà umana, nello stesso tempo essa mi disse che collettivamente eravamo stati colpiti”*. Ed è questa consapevolezza, oltre al senso di giustizia, che mi porta al testimoniare.

Allora raccontare la tua storia significa non solo rappresentare *“cosa significa morte, separazione, dolore”* ma accompagnarlo esplicitando quelle ragioni che fanno parte della storia di ognuno: *“perché eravamo in piazza, quali valori difendevamo, da dove venivamo e come li avevamo ereditati”*. E tutto ciò senza *“semplificarli in spiegazioni pacificanti, ma anche senza eluderli”* (Pag. 137).

Tenerli insieme permette di acquisire quella consapevolezza che è assunzione di responsabilità rispetto al senso del vivere storico, e dare valore al tuo vivere.

**Non ignorare il passato ma saper andare oltre il tuo tempo che è continuità di futuro.**